

Aprendo a Milano l'assise del partito

PdUP, Magri indica la sua via all'alternativa

La relazione è partita dal valore della straordinaria lotta al decreto sulla scala mobile - I rapporti a sinistra - Presente Berlinguer



Lucio Magri

MILANO — Una relazione di tre ore, domande, analisi acute (come hanno riconosciuto anche alcuni avversari), progetti coraggiosi e carichi di idealità: Lucio Magri, ha rifatto la storia d'Italia degli ultimi anni, dal punto di vista del PdUP, attraverso lotte, compromessi, sconfitte e, per ultimo, attraverso un'alternativa che, ponendo una prospettiva, quella sintetizzata dallo slogan del congresso che campeggiava sullo sfondo rosso vivo della sala: «Una crisi di sistema, un'alternativa di civiltà, ancora per il comunismo». Ancora per il comunismo, perché lui, Lucio Magri, non ama la trasformazione e non «rinuncerà mai a parlare di rivoluzione in Occidente». Ci si arriverà, è vero, per una strada lunga, complessa, per passaggi e per fasi intermedie, lavorando con pazienza e con intelligenza, ma le porte sono tutt'altro che chiuse. Ottimismo insomma, ma ottimista con un serio richiamo alla difficoltà delle vicende reali e a quelle stesse che inceppano la vita del suo partito.

Per il quale ha voluto iniziare con un riconoscimento di non poco peso: «Cioè che fanno le masse — si è chiesto Magri — conferma o no i tratti di una identità, allarga o restringe le occasioni per il progetto? Fino a poco tempo fa ci sarebbe stato difficile rispondere a queste domande e questo sarebbe stato un congresso di crisi. Oggi non è più così. La ragione? La lotta contro il decreto che taglia la contingenza, la straordinaria giornata del 24 marzo hanno messo in evidenza un processo politico che era da tempo in gestazione: «su cui noi avevamo scommesso le nostre carte». Si aprono una fase nuova, in cui le nostre posizioni assumono una credibilità diversa. Il quadro della coscienza, della coesione delle scelte politiche di fondo si è rotto. L'Italia sembra ritrovare e riconoscere improvvisamente un'opposizione nel paese e nel Parlamento. Il tutto con l'aria di dire: «Avevamo ragione noi».

Ad ascoltare Magri, in prima fila, c'era il compagno Enrico Berlinguer, accompagnato dal segretario della federazione di

Milano, Roberto Vitali, e da Renato Zangheri, che interviene stamane. Ieri si è limitato ad una battuta: «Anche i piccoli inventori (n.d.r. il PdUP, secondo Magri "suggeritore" del PCI) hanno una funzione utile, però le grandi industrie le innovazioni le fanno da sole». Insomma: nessuno, come ha sottolineato Zangheri, nega il ruolo autonomo del PdUP, l'importanza delle sue proposte, dei suoi stimoli, delle sue critiche, ma sbaglia e sbagliava chi dava per morto un movimento, chi confondeva la ricerca di soluzioni compatibili con una situazione di crisi con l'appannamento o addirittura l'annichilimento.

La proposta del PdUP riparte dal giudizio sull'opposizione che si è manifestata in questi giorni, una «opposizione reale che si trova di fronte come avversario diretto quello che per decenni è stato il suo alleato storico: il PSI, definito il nuovo partito borghese, prigioniero della stessa maggioranza che lo sostiene».

L'altro alleato di Craxi, secondo Magri, è la Confindustria, che sa che questa manovra economica varata non risolverà nulla, ma «la sostiene perché si tratta di un momento di rottura che supera il metodo democristiano della mediazione e rappresenta una base di partenza per prove più dure: svalutazione, mercato e organizzazione del lavoro, spesa sociale». Da questo giudizio, evidentemente, è partito il fischio corale della platea al telegramma inviato dal segretario UIL, Benvenuto, uno dei grandi sostenitori del decreto anti-salari.

Una fase nuova per tutti dunque, che non consente ritorni a ipotesi pasticciate, che prevede una verifica politica (le elezioni europee) che potrebbe segnare un'altra sconfitta per la DC, con una prospettiva, in fondo alla strada, l'alternativa.

Tra novità delle lotte di oggi è l'alternativa di domani c'è l'ipotesi passaggio (di chiarito interessante dal capogruppo di Roggioni), lungamente discusso prima del congresso, del «compromesso per l'alternativa», compromesso sorretto da tre idee forza: costruzione di una Europa di sinistra

che metta in crisi l'egemonia del dollaro, la subalternità europea nel campo della pace, eccetera; superamento della crisi dello Stato sociale e della crisi finanziaria attraverso il rilancio dello sviluppo mediante interventi diretti in materia di programmazione e di sperimentazione; infine riduzione complessiva del lavoro direttamente produttivo e salariato (cioè riduzione dell'orario di lavoro) come uno degli assi strategici della lotta per l'occupazione.

Tre idee forza che dovrebbero trovare precisazioni, correzioni, integrazioni e soprattutto sostenitori in una «costituente programmatica per l'alternativa», che non esclude su obiettivi intermedi, parziali, neppure Craxi e Spadolini, cioè i rappresentanti di quel partito borghese-moderno in formazione più volte evocato da Magri.

Invitato esplicito alla «costituente» è ovviamente il PCI, il «più diretto alleato», che Magri vorrebbe meno «professionalizzato» nella politica e libero finalmente dal centralismo democratico.

Magri ha concluso con una tirata d'orecchi ai suoi smetticcolati di lavorare come un piccolo partito tradizionale solo un po' più militante, riprendiamo un lavoro di ricerca collettiva di quadri, meno burocrazia, più entusiasmo. E per le elezioni meno altalene: la decisione in merito è politico-programmatica. «Cioè — ha spiegato Magri — se si arriverà alle prossime elezioni europee sull'onda dello scontro aperto sul costo del lavoro e sui missili non vedo ragioni per mettere in discussione la scelta unitaria compiuta il 26 giugno».

Tutto scontato per Magri? Neppure tra i suoi i consensi sono stati unanimi. La prima mossa è stata di Lidia Menapace, sempre battagliera, esponente «storica» del PdUP: «Il dissenso deve essere riconosciuto, legittimo, quantificato. Non è più sufficiente l'accordo. Il patto del gruppo dirigente è esposto a rischi, fragilità e possibili regressioni». Nessuno ancora mette in discussione la segreteria Magri, ma qualche mozione votata potrebbe condizionarne la leadership.

Oreste Pivetta

Proposta al governo nel corso di una conferenza stampa

Sui missili il PCI chiede la consultazione popolare

Il referendum non avrebbe valore abrogativo ma sarebbe un significativo atto politico - La grande preoccupazione dei comunisti dopo l'annuncio di Spadolini espressa dai compagni Bufalini e Pecchioli

ROMA — Dopo la riunione della Direzione di mercoledì, ieri il PCI, in una conferenza stampa, ha lanciato la proposta che il governo indichi una consultazione popolare sull'installazione dei missili, allo scopo di favorire la presa del negoziato e la riduzione bilanciata degli armamenti. Ugo Pecchioli e Paolo Bufalini — e con loro Achille Occhetto, Antonio Rubbi, Renzo Gianotti, Renzo Trivelli — hanno fatto ricorso ad espressioni molto preoccupate dopo gli annunci dati lunedì alla Camera dei deputati dal ministro della Difesa Giovanni Spadolini sulla conseguita operatività, entro questo mese, di un primo scaglione di missili Cruise a Comiso.

Siamo ormai su una china lungo la quale — ha detto Bufalini — non ci si riesce più a fermare. Le parole tranquillizzanti non servono più. Bufalini ha ripercorso le vicende di questi ultimi anni che hanno condotto alla rottura della trattativa di Ginevra; all'abbandono del tavolo negoziale da parte dell'Unione Sovietica; alla messa in opera dei missili americani; alle contromisure dell'URSS. A questo punto — scandisce Bufalini — non bisogna ingannare l'opinione pubblica. La situazione va fronteggiata con una grande consapevolezza popolare. Per questo chiediamo al governo italiano di indire un referendum per consultare

la volontà popolare sull'installazione dei missili nucleari in Italia. I comunisti confermano l'obiettivo di una forte riduzione delle armi nucleari da una parte e dall'altra, sulla base dell'equilibrio a livello più basso, ma che a tal fine è necessario privilegiare il negoziato rispetto a misure di riarmo. Questo è punto su quale i dirigenti del PCI hanno ieri insistito in modo particolare dimostrando l'illusorietà, l'erroneità e la pericolosità della tesi che dice: «prima il riarmo, poi la trattativa». Per questo — ha poi detto Bufalini —, «se non si vogliono ulteriormente pregiudicare le condizioni per un negoziato, i comunisti chiedono di bloccare la installazione degli euromissili in Italia».

La proposta del PCI — attendiamo di conoscere le opinioni del governo e degli altri partiti», ha detto Ugo Pecchioli — non riguarda un referendum abrogativo anche perché non vi è materia da abrogare. Infatti, i missili Cruise a Comiso non sono

installati in base ad un decreto legislativo o attraverso un atto avente forza di legge, ma discendono dagli accordi presi nell'Alleanza atlantica. Dunque — ha detto Ugo Pecchioli — proponiamo un referendum consultivo. Esso non è vietato. Il governo lo può decidere e indire. Non si limiterebbero le decisioni istituzionali in materia di politica estera. Non è abrogativo e, quindi, non contrasta con la Costituzione. È — ha insistito Pecchioli — un atto politico di fronte ad una vicenda di tanta rilevanza e gravità. Siamo anche disponibili a varare una legge ordinaria per indire questo tipo di referendum. E la si può fare in tempi brevi se c'è una volontà politica in questo senso. I comunisti — ha poi detto Pecchioli — sono anche disponibili a spingere per una scadenza ravvicinata della consultazione: per esempio abbinando il referendum alle elezioni europee di giugno. Sarebbe un modo per superare ostacoli logisti-

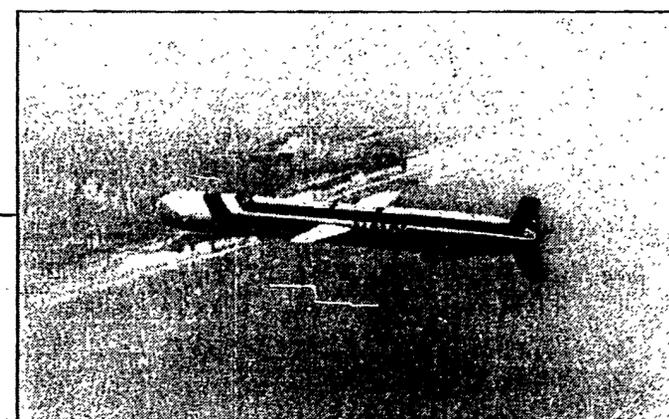
ci, pratici e finanziari. Nell'infittirsi delle domande poste dai giornalisti presenti alla conferenza stampa, una in particolare chiedeva se l'accogliamento da parte del PCI potesse portare a qualche mutamento nei rapporti nella situazione politica. «La pace — ha risposto Pecchioli — è una questione che noi giudichiamo preminente. Se il governo promuovesse iniziative per la distensione internazionale, saremmo in presenza di un elemento di giudizio di cui non potremmo non tener conto». Questo, naturalmente, non autorizzerebbe alcuno ad immaginare scambi o mercati tra i missili e altre vicende sul tappeto dello scontro politico.

Renzo Trivelli ha poi ricordato il referendum autogestito già in atto e i suoi risultati cospicui. Ma se l'iniziativa la prendesse il governo essa avrebbe due requisiti di prima grandezza: verrebbe coinvolto l'intero elettorato; si registrerebbe il valo-

re della ricerca di un'opinione, anche se non vincolante, sulla quale Parlamento e partiti potrebbero riflettere integrando il momento della responsabilità parlamentare e l'intervento della gente.

La parola adesso è al governo. Per parte sua — lo ha fatto ieri Bufalini — il PCI, «nella linea realistica enunciata da Enrico Berlinguer già nel novembre scorso alla Camera», ha ieri riconfermato l'importanza che ha attribuito e attribuisce anche ad un ritardo di fatto, per dilatazione dei tempi tecnici, alla installazione dei missili nucleari in Europa. In questa visione — ha proseguito Bufalini — l'annuncio dato l'8 marzo dal sottosegretario Giuliano Amato che i missili non erano ancora operativi, anche se non motivato con ragioni politiche, è stato considerato da noi positivo, in quanto poteva costituire una condizione favorevole a iniziative politiche del governo italiano quali, per esempio, i viaggi a Budapest del presidente del Consiglio italiano e del ministro degli esteri e a Mosca del ministro degli esteri. I comunisti considerano perciò atto grave l'annuncio che a nome del governo il ministro della Difesa ha voluto dare alla Camera di conseguita operatività di una parte dei missili di Comiso.

Giuseppe F. Mennella



«Altro che benessere!» Comiso non ci crede più

Tra la gente che parla della «grande beffa» - Cresce la mobilitazione - I parroci contro il vescovo che ha benedetto la chiesa della base

dit, il comitato unitario per la pace e il disarmo — anche chi all'inizio non era d'accordo con i pacifisti, adesso ammette che i missili sono solo un pericolo per l'esistenza dei comunisti, altro che un veicolo capace di scaricare dollari a palate su questa parte della Sicilia. I disoccupati rimangono più di duemila su trentamila abitanti, quei pochi edili che hanno trovato lavoro alla base sono stati solo sfruttati e i militari spendono ben pochi soldi al di fuori dei cancelli del Magliocco.

Sono forse queste amare constatazioni ad allargare il fronte del no ai missili, a far montare un dissenso che pur non assumendo forme clamorose è ben più consistente di quanto si dica in giro in questi giorni. Il referendum autogestito — sottolinea Salvatore Zago, segretario della sezione comunista — ha dato risultati significativi: il 93,60% dei votanti si è espresso contro i Cruise, il 92,60 ha chiesto una consultazione popolare. Il referendum si è svolto per campioni, in otto punti della città. Fra i

componenti del comitato di garanti che ne ha controllato il corretto svolgimento ci sono medici, insegnanti, avvocati, persone che non erano mai state alla testa del movimento pacifista. Altro che l'assuefazione ai missili di cui tanto si parla!

E infatti dalle organizzazioni cattoliche, dai partiti e dai sindacati che si riconoscono nel movimento per la pace giungono importanti segnali di mobilitazione che vanno a contrapporsi al dispiegamento dei missili e all'inesorabile scadenzario di

dal titolo «La sfida della pace», la Via Crucis del venerdì santo per le vie di Comiso. «Due appuntamenti — spiega Sarò Di Grande, della comunità ex Fuci, di Ragusa — che sono il segnale di un sempre maggior impegno del mondo cattolico per la pace. Alla via crucis, per esempio, hanno dato la loro adesione diversi parroci già schieratisi contro la benedizione, da parte del vescovo di Ragusa, della chiesa costruita al Magliocco».

Nino Amante

Minucci illustra l'opposizione del PCI

Al congresso del PLI confronto tra i «5» Decreto in primo piano

La giornata degli ospiti - Frecciate tra Bodrato, Martelli, Longo e Spadolini - Un grave gesto: hanno fatto parlare Almirante



Valerio Zanone

dal nostro inviato TORINO — Giornata degli «ospiti», quella di ieri al Congresso del PLI. La rassegna degli interventi delle altre formazioni politiche, e qualche dichiarazione di Zanone, hanno consentito di fare un punto. Ci sembra questo. I cinque della maggioranza di governo sono come i passeggeri nella cabina di un aereo. Ci stanno un po' stretti, ma nessuno ci pensa nemmeno a fermarsi e ad uscire per non ritrovarsi gli altri sopra la testa. Zanone l'ha pure detto, durante un incontro con i giornalisti: «Gli elementi di convergenza, per via di simmetria fra Bodrato e Martelli, Longo e Spadolini, suonano conferma per l'ottimismo pacifico della mia relazione». I problemi della pace, la crisi dell'Europa, la stretta drammatica imposta al Paese dal «decisionismo» craxiano? «Se stiamo insieme, sembra l'implicita risposta, tutto andrà per il meglio. Basta convincere gli italiani che alternative non ce ne sono».

La regia del Congresso ha dato la parola dapprima ai partiti di opposizione, poi a quelli governativi. Perfino Almirante è stato invitato per la prima volta da un partito dell'arco costituzionale a portare il saluto del MSI. Il radicale Negri (non il fuggiasco, un altro) se l'è presa con i comunisti che non gli lasciavano fare l'ostacolo in Parlamento ed ora lo adottano loro.

Per il PCI ha parlato Adalberto Minucci, che ha detto che il confronto tra forze pur così lontane come PCI e PLI può divenire fecondo. Del resto, fu Togliatti, in questo dopoguerra, a rivalutare il gioiellismo. E decisivo fu il socialismo, proprio a Torino, fra Gramsci e Gobetti per l'incontro fra Movimento perato e Democrazia. L'originalità del PCI sta proprio nella specifica ricognizione da esso compiuta della società italiana. Da qui, proviene la strategia di riforma della società fondata sulla democrazia, sulle libertà individuali, sul pluralismo, posta a base della politica del comu-

nisti italiani. E da qui vengono anche le possibili e talvolta oggettive convergenze con il PLI contro le lottizzazioni e l'occupazione dello Stato. La nostra contrarietà sul decreto sui costi del lavoro — aggiunge Minucci — muove dal giudizio, che è anche di Zanone, secondo cui la maggior causa inflazionistica è nel livello pauroso della spesa pubblica. Ma va oltre, investe principi politici di fondo. Non ci opponiamo soltanto — ha detto —, perché la causa principale dell'inflazione non sta nel costo del salario, né solo perché questo decreto colpisce esclusivamente i redditi da lavoro; la nostra battaglia politica e parlamentare è motivata soprattutto dal fatto che siamo convinti che non si può go-

vernare «per decreto» su materie così complesse e delicate, e che non si può sottrarre alla libera contrattazione delle parti sociali la competenza su accordi e decisioni che la Costituzione stessa affida loro. Siamo contro le decretazioni e i decisionismi veleitari.

Sono poi iniziati gli interventi degli esponenti del pentapartito, i quali si sono anche scambiati qualche frecciate tra di loro. Bodrato ha ricordato che si deve alla Dc, alla sua scelta per il centro-sinistra (Malagodi, che ne fu avversario implacabile, ascoltava accigliato) l'attuale allargamento dell'area di governo tale da consentire oggi quel positivo rapporto tra PLI e PSI che va sotto il nome di «lib-lab». Il vice-

segretario democristiano ha però anche ammonito a non riproporre nelle formule dell'ultima ora le speranze di divorare le spoglie democristiane. Non siamo, ha detto, un confuso agglomerato elettorale destinato a disperdersi. L'alternanza nella guida del governo è dentro un discorso di sviluppo democratico, mentre fuori di esso è l'uso spregiudicato di posizioni di rendita (chiaramente, quelle rivendicate dai socialisti) che si registra soprattutto nella politica locale.

Poi tocca a Pietro Longo, e quindi a Claudio Martelli, che inizia a parlare mentre fa il suo ingresso Spadolini che cattura a lungo i fotografi. Il vice segretario socialista non si è tuttavia distratto dal suo impegnato discorso, tutto profeso a delineare un programma, italiano ed europeo, per la crescita di quelle «alternative al centro e a sinistra» resa possibile, a suo dire, dalla «crisi del bipolarismo DC-PCI». Condizione di questa crescita, secondo Martelli, è la compattezza del pentapartito sotto la guida socialista e l'impegno per la ripresa economica, da realizzare con una politica dei redditi «globale e consensuale»: ha detto proprio così, come se il decreto sui costi del lavoro non cercasse di far pagare solo i redditi operai, spacciando il Paese.

Da ultimo Spadolini, che ha esaltato le liste federaliste comuni con il PLI per le prossime elezioni europee. Con una sotterranea ma avvertibile vena polemica, il segretario del partito repubblicano ha parlato di «area laica e socialista, non laico-socialista», di «autonome visioni politiche e culturali» rispetto al PSI, al quale ha fatto rimproverato le attuali tensioni. «Non vorremmo — ha detto — che la rottura del bipolarismo politico ci portasse un bipolarismo sindacale, attraverso la radicalizzazione di uno scontro sociale che dovremo pur contenere».

Mario Passi

Promesse di De Mita, profondi pensieri di Ostellino

Riecco la «cultura di governo»

Martedì 27 marzo un giornale di Varese, «La Prealpina», ha pubblicato un corsivo che comincia così: «Ieri sera, pochi minuti dopo che Zamberletti aveva giurato nelle mani di Pertini in qualità di nuovo ministro per la Protezione Civile, Ciriaco De Mita ha fatto telefonare al nostro giornale per fare sapere che aveva «mantenuto la promessa». Il segretario democristiano ha inteso riferirsi al solenne impegno assunto l'anno scorso, davanti ai democristiani varesini impegnati nella campagna elettorale, di battersi per il ritorno di Zamberletti alla guida del ministero che il parlamentare varesino, più di ogni altro, aveva contribuito a creare».

Dopo di che il giornale di Varese aggiunge: «Ieri De Mita, e con lui il gruppo dirigente democristiano, non ha solo compiuto un atto di

doverosa riparazione, ma ha fornito un esempio di correttezza politica e istituzionale».

L'on. De Mita telefonando o facendo telefonare al giornale «La Prealpina» non ha dato certamente un «esempio di correttezza politica e istituzionale». Al contrario ha dato, ancora una volta, un esempio di scorrettezza politica e istituzionale dimostrando quale sia la sua vera «cultura di governo» di cui va cianciando ad ogni piè sospinto.

La manifestazione del 24 marzo continua a far girare la testa a molti commentatori che — è il caso di dire — danno i numeri e non solo sui partecipanti ma sul significato stesso della manifestazione.

Per Piero Ostellino il quale concorre alla vice-direzione del «Corriere» il «senso più profondo della

manifestazione di Roma» si può ritrovare nella foto di Berlinguer che mostra la prima pagina dell'edizione straordinaria dell'«Unità» sulla quale campeggia a nove colonne il titolo «Eccoci». Ostellino (il suo articolo è apparso sulla «Domenica del Corriere») spiega che quell'«eccoci» così «ostentato» significa che «l'adunata romana è stata una vera e propria riunione di partito» volta ad intervenire nel processo «decisionale» del Presidente del Consiglio ed utile per rassicurarsi del fatto che siamo ancora capaci di suscitare «consensi» ed «entusiasmi». Tutto qui. Anzi abbiamo voluto «rassicurare» e «rassicurare» i partecipanti stessi alla manifestazione che, in tal modo, si sono sentiti membri di un grande movimento. E per essere ancora più chiaro, se ce ne fosse stato bisogno, O-

stellino afferma che questi manifestanti «hanno provato lo stesso rassicurante calore che prova psicologicamente il bambino nel grembo materno».

Insomma a Roma si sarebbero radunati una massa di handicappati mentali incapaci di uscire da una fase infantile e che hanno bisogno di materne rassicurazioni per continuare a stare in piedi.

Ma anche Ostellino è uno dei nostri più severi maestri di «cultura di governo». Infatti, dopo queste acute e profonde analisi sulle ragioni che hanno spinto centinaia di migliaia di lavoratori a Roma, aggiunge che il PCI «fa appello più alle emozioni che alla ragionevolezza ed allo spirito critico».

E il caso di dire: «rieccoci».

em.ma.

Donat Cattin: il patto di governo è da rifare

ROMA — Un giudizio severo su De Mita, giudicato «neoliberista influenzato dal militarismo economico di Andreotta», polemica con Scotti («che non riuscirà a raccogliere molto»), difesa della legge elettorale proporzionale («l'attento De Mita: in una fase di declino la maggioranza è pericolosa...»), critiche a Craxi e proposta di rinegoziazione del programma e dell'alleanza di governo. Questi, in estrema sintesi, i punti fondamentali di una lunga intervista rilasciata dal senatore Carlo Donat Cattin, leader della minoranza Dc, al giornale del PLI «Opinione». Donat Cattin sostiene che «la gestione della Dc da parte del segretario si è caratterizzata per aver portato la Torre a Pisa a pendere dalla parte della Confindustria. E la Dc non può permettersi né questo lusso né il lusso opposto». Dopo aver bollato come «thatcheriana la visione di De Mita della crisi dello Stato sociale», Donat Cattin definisce «rammentario e pressapochista» l'attuale programma di governo, e ne propone una vera e propria rinegoziazione, «al fine di costruire una coalizione che abbia respiro strategico». Tra le proposte di programma, la tassazione dei BOT. Quanto al PSI, il leader di «Forze nuove» ritiene che Craxi punti ad uno scontro con il PCI, ma alla lunga voglia creare una situazione mitterrandiana, accreditando il PSI come partito dello Stato e della decisione, presso le classi imprenditoriali. Per questo — conclude — la Dc deve prepararsi a rinegoziare, su basi precise, la sua collocazione al governo, deve fare politica e cioè riconquistare la centralità e tornare protagonisti. «E non semplicemente sperare che il governo non ottenga la fiducia».

I'Unità
Domenica
prossima
grande
diffusione

Uno speciale dell'Unità
sull'ingiustizia
fiscale dopo la
pubblicazione del libro
bianco di Visentini

Tasse
Operai
Evasori